

# Voto, Gordon Brown affonda nella sua Scozia

Disfatta storica nella roccaforte di Glasgow  
Il leader tory Cameron: «Ora si torni alle urne»

di Marina Mastroianni

**GLASGOW EST**, nella sua Scozia: per Gordon Brown una Caporetto, l'ennesima. Erano 60 anni che il Labour regnava incontrastato in questa circoscrizione, fino alle elezioni suppletive di giovedì scorso, quando ha consegnato la vittoria agli indipendenti-

sti scozzesi dell'Snp, i primi a restare stupiti da quello che tutti definiscono un terremoto politico. Lo scarto è solo in apparenza minimo, 365 voti di differenza tra vincitori e vinti. Ma proiettata su scala nazionale, come si è affrettata a fare l'agenzia di stampa «Press association of Britain», sono i numeri di una disfatta sanguinosa. Un balzo indietro di oltre il 22 per cento: se il Paese andasse alle urne ora con lo spirito di Glasgow nemmeno Gordon Brown sarebbe rieletto. Il leader conservatore David Cameron non ha perso tempo per chiedere un rapido ritorno alle urne.

È una sconfitta personale, oltre che politica, per il premier britannico, nato e cresciuto in Scozia. Gli analisti sono concordi nel leggere la vittoria dell'Snp come un voto contro il governo la-

burista - Brown in particolare - piuttosto che un riconoscimento dell'agenda secessionista del candidato John Mason. Un largo, traboccante e gelido voto di protesta, tanto più significativo perché espresso da una regione depressa, minata da povertà e disoccupazione, ma finora tenacemente laburista. Un pezzo del Paese che paga più pesantemente la frenata dell'economia e le scelte attente alla borsa che, come cancelliere dello Scacchiere prima e come premier poi, Brown ha perseguito da sempre. «Abbiamo buone politiche e quando sarà il momento sapremo convincere i cittadini britannici», ha detto ieri il premier laburista, incassando il colpo. «Il mio obiettivo è portare avanti il

Per il Labour è la prima sconfitta subita nella regione da 60 anni. Il premier: «Vado avanti»

mio lavoro. La mia sola priorità è di far superare questo momento difficile alla popolazione». Gordon Brown dovrà intanto superare le sue, di difficoltà. I mugugni crescono. «Se il primo ministro e il nostro partito non ci ascoltano, ci saranno altre Glasgow Easts e, Dio non voglia, potremmo finire con i Tory», ha detto ieri Tony Wollen, leader del maggiore sindacato britannico, Unite. E se le vacanze del Parlamento, che riaprirà solo il 6 ottobre prossimo, lasciano a Brown un po' di respiro, a fine settembre il premier dovrà affrontare la conferenza annuale del Labour, portando in dote un rosario di sconfitte: oltre a quella di Glasgow, altre due suppletive perdute e le disastrose amministrative del maggio scorso.

«Credo che sia bene che il primo ministro si goda le sue vacanze - ha ironizzato il leader tory Cameron -. Dopo però penso ci sia bisogno di elezioni». Il momento non potrebbe essere più propizio per i conservatori, dati in largo vantaggio sui laburisti negli ultimi sondaggi. Per Gordon Brown si annunciano settimane difficili. Con un dispiacere in più. Nella sua tappa londinese, anche Barack Obama ha preferito puntare su un altro cavallo: incontrerà per primo Blair, che si porta ancora dietro un'immagine da vincente. Brown sarà solo il secondo della lista, incastrato in agenda tra il vecchio inquilino di Downing street e il rampante Cameron.



L'aereo australiano della Qantas dopo l'atterraggio a Manila, in basso l'interno durante l'atterraggio. Foto di Edwin Llobera/Ansa-Epa e Ap



## Buco nella fusoliera Panico in alta quota

**MANILA** Ieri mattina, sul volo QF30 Londra-Melbourne della linea aerea australiana Qantas. Il Boeing 747 ha fatto scalo a Hong Kong e alle 9 locali (le tre in Italia) è ripartito alla volta dell'Australia. A bordo ci sono 346 passeggeri, oltre a 19 membri dell'equipaggio. A un certo punto si sente un boato terribile. Nella fusoliera, all'altezza della prima classe, vicino all'ala destra, si è aperto un buco enorme, tre metri di diametro. L'effetto è un calo della pressurizzazione. Vengono risucchiati dei detriti, oltre probabilmente alle valigie dei passeggeri. Si attivano le maschere ad ossigeno e l'aereo comincia a perdere quota, dai 12.000 ai 6.000 metri. Per fortuna né i piloti né l'equipaggio perdono la calma. Il comandante, John Bartels, contat-

ta la torre di controllo più vicina, quella di Manila, nelle Filippine, per ottenere l'autorizzazione a un atterraggio di emergenza. L'atterraggio riesce. Non ci sono feriti, ma solo spavento, tanto spavento.

L'amministratore delegato della Qantas, Geoff Dixon, conferma che si è trattato di un buco nella fusoliera, ma sulle cause dell'incidente c'è ancora grande incertezza. Alcuni passeggeri si sono accorti del pericolo soltanto quando era alle spalle, una volta atterrati a Manila. Racconta l'inglese Robin McGeehan, 42 anni: «I motori non si sono fermati, per cui mi sono detto che i danni non erano gravissimi. Poi ho visto le dimensioni del buco e ho capito di essere stato fortunato, molto fortunato».

**L'INTERVISTA MARYAM RAJAVI** La leader dell'opposizione in esilio: l'Italia ci aiuti affinché l'Unione Europea cancelli i Mujaheddin del popolo dalla lista dei gruppi terroristi

## «Solo noi della resistenza possiamo abbattere il regime iraniano»

di Gabriel Bertinetto

Il nemico numero uno di Teheran ha il volto sorridente di Maryam Rajavi, leader della resistenza iraniana. Elegante vestita di rosa, i capelli avvolti in un fazzoletto dello stesso colore, ci riceve in un albergo a Roma circondata da collaboratrici e collaboratori. «L'Italia può svolgere un ruolo importante affinché l'Unione europea cancelli i Mujaheddin del popolo (Mpi) dalla lista delle organizzazioni terroriste - dice -. L'azione della resistenza è la chiave per rimuovere la più grande minaccia esistente oggi non solo per il popolo iraniano ma per il mondo intero: il regime dei mullah». **Signora Rajavi, l'Mpi chiede di essere tolto dalla lista dei gruppi terroristi e numerosi parlamentari italiani appoggiano la richiesta. Come spiega che tanti governi, compresi gli Usa che sono fortemente ostili a Teheran, non siano d'accordo?**

«L'etichetta di terroristi fu appiccicata dall'Occidente su sollecitazione dei mullah, come concessione per favorire il negoziato. È una scelta giuridicamente infondata, e dal punto di vista politico una conchiglia vuota, perché l'Europa e gli Usa, che l'adottarono unicamente per compiacere Teheran, sanno che la strategia della compiacenza è fallita».

**Lei sostiene che ogni trattativa con le autorità iraniane è inutile, ma si oppone all'opzione militare spesso evocata dagli Usa. E le sanzioni, se il dialogo non dà risultati, servono?**

«Sì, possono essere efficaci. Sinora tutti i contratti commerciali fra le aziende occidentali e l'Iran sono andati a vantaggio del regime, mentre l'80% della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Le sanzioni possono cre-

are problemi ai mullah». **Secondo voi il cambiamento in Iran può arrivare solo dall'interno del Paese. I settori politici riformatori possono contribuire?**

«Sfortunatamente riformatori e moderati sono un miraggio. Per 15 anni l'Occidente si è cullato nell'illusione che esistessero. Ci sono fazioni nel regime, ma accomunate dall'obiettivo di salvaguardare il potere. Khatami è finito, Rafsanjani è finito. Ed è emerso Ahmadinejad».

**Dunque per voi il cambiamento scaturirà da una contrapposizione frontale con il regime. Sarà violenta?**

«Siamo ottimisti sul fatto che il popolo trovi altre strade. Noi ad esempio abbiamo proposto un referendum sotto sorveglianza internazionale. Nella società iraniana c'è un potenziale di energie bloccate, pronte a liberarsi. Ci auguriamo che il regime non soffochi quelle energie, ma sappiamo che per sopravvivere non si farebbe scrupolo di spargere altro sangue».

**Ahmadinejad e i suoi paiono più deboli rispetto a due anni fa. C'è una lotta fra vari settori del regime. Che peso date a queste vicende?**

«La guerra interna c'è sempre stata, fin dall'inizio. Ma parlerei piuttosto di una costante epurazione ed eliminazione delle frange che cercano di ritagliarsi un piccolo spazio di manovra rispetto all'orientamento generale. È un progressivo assottigliamento della base del regime che nella sua totalità si indebolisce progressivamente nel

momento stesso in cui tende a diventare sempre più monolitico». **Cosa deve fare l'Mpi per guadagnare la fiducia di quei cittadini iraniani, nemici della teocrazia e però turbati dai legami che quel gruppo ha avuto con**

«Negoziare è inutile. L'esistenza di riformatori e moderati nel sistema di potere è un miraggio. L'Occidente deve capirlo»



### LA SCHEDA

Una donna alla testa della resistenza iraniana in esilio

**Maryam Rajavi, 55 anni** è la presidente del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, che rappresenta all'estero alcuni gruppi dell'opposizione illegale, compresi i Mujaheddin del popolo (Mpi). Vive in esilio a Parigi dal 1982. L'anno prima aveva lasciato l'Iran anche il marito Massoud Rajavi, leader dell'Mpi. L'Mpi aveva contribuito alla cacciata dello scià, ma era presto entrato in contrasto con il potere khomeinista. Nel 1986 Massoud e le milizie dell'Mpi furono accolte in Iraq e per questo sono accusate di avere collaborato con Saddam nella guerra contro l'Iran. A propria difesa l'Mpi dice che le truppe di Saddam erano già state ritirate dall'Iran prima del proprio arrivo in Iraq. Poco dopo il rovesciamento della dittatura baathista, i guerriglieri dell'Mpi sono stati disarmati dall'esercito americano. Alcune migliaia di loro vengono trattenuti sotto custodia militare Usa in un campo a nord di Baghdad. Da anni non si sa dove si trovi Massoud. L'Mpi nega sia morto. Ragioni di sicurezza imporrebbero di tenere segreti i suoi spostamenti.

### Saddam durante la guerra Iraq-Iran?

«In realtà la resistenza ha un largo sostegno sociale, logistico, umano, che in una dittatura non è ovviamente possibile quantificare. Anche se sono sottoposti alla guerra psicologica del potere, gli iraniani non dimenticano che l'Mpi si stabilì in Iraq solo dopo il ritiro delle truppe dal territorio iraniano. Prima i Mujaheddin avevano anzi combattuto contro l'esercito iracheno. La presenza dell'Mpi in Iraq dipese da una complessa situazione geopolitica, che sei anni fa però è completamente mutata. Oggi è provata l'indipendenza totale dell'Mpi».

**Terroristi per molti governi occidentali. Musulmani ipocriti per il regime. Due accuse pesanti. Cosa risponde alla seconda?**

«È ovvio che un governo che nel nome dell'Islam uccide, tortura, esporta terrorismo in Medio Oriente, parli così della resistenza. Perché se ammettesse che i mujaheddin sono musulmani, come potrebbe giustificare i propri crimini? Non possono esserci due Islam tanto diversi fra loro».

**Avete un programma politico progressista: separazione fra politica e religione, applicazione del principio democratico "un uomo, un voto", parità fra i sessi, abolizione della pena capitale. Eppure siete molto isolati internazionalmente. Come lo spiega?**

«Quei governi che continuano ad etichettarci come terroristi, lo fanno unicamente per convenienza nei rapporti con Teheran. In origine fu un gesto di buona volontà di Clinton verso Khatami per favorire il ravvicinamento Usa-Iran. Ma in molti Paesi, compresa l'Italia, compresi gli stessi Usa, numerosi parlamentari hanno firmato dichiarazioni a nostro sostegno».

## Al Maliki dal Papa: Iraq sicuro per i cristiani

Nel colloquio non si è parlato del caso Aziz. Il premier evita incontro con Pannella

**ROMA** Intensa giornata ieri per la delegazione irachena in vista a Roma. Il premier Al Maliki si è recato a Castel Gandolfo dove ha incontrato il Papa al quale ha assicurato l'impegno del suo governo per aiutare e proteggere la comunità cristiana in Iraq. Il premier era accompagnato dal ministro degli Esteri Hoshiyar Zebari e ha avuto uno scambio di vedute anche con il cardinale Tarcisio Bertone, affiancato dal «ministro degli Esteri» vaticano, Dominique Mamberti. Al Maliki ha assicurato che il suo governo è già al lavoro per «facilitare il ritorno dei cristiani fuggiti dalle violenze e dalle persecuzioni» e per «impedire nuovi esodi» e «garantire che le proprietà dei cristiani siano loro restituite». Al Maliki ha aggiunto che la Costituzione irachena prevede chiaramente il riconoscimento e la tutela delle minoranze e ha assicurato che «l'Iraq federale non

sarà diviso su base etnica religiosa». Nel corso degli incontri avvenuti a Castel Gandolfo non è stato fatto alcun riferimento a Tareq Aziz, cristiano caldeo ed ex braccio destro di Saddam Hussein che rischia la pena di morte. Per scongiurare l'eventuale esecuzione capitale di Tareq Aziz i radicali italiani hanno lanciato un appello internazionale e Marco Pannella è in sciopero della fame. All'arrivo in Italia della delegazione il portavoce del governo iracheno, Ali Aldabbagh, aveva espresso lo stupore per la mobilitazione degli italiani a favore di una «simile persona che ha partecipato a un governo brutale che ha ucciso migliaia di iracheni innocenti». Per questo il primo ministro iracheno ha disertato ieri un incontro con rappresentanti delle imprese e delle Ong italiane attive in Iraq, dove era presente anche Marco Pannella con l'associazione

radicale «Non c'è Pace senza Giustizia». «Noi abbiamo onorato l'invito ricevuto dall'ambasciata irachena, da due giorni abbiamo comunicato da chi era composta la nostra delegazione, ma una volta qui non ci hanno ricevuti. Ne prendiamo atto» - ha commentato Pannella che era accompagnato da altri esponenti radicali. «Per il momento ci si accontenta di eliminare noi tre» - ha aggiunto sorridendo Pannella.

Mentre Al Maliki parlava con il Papa i suoi ministri hanno avuto colloqui con esponenti del governo italiano. Parlando nel corso di un incontro con una delegazione economica il ministro dell'energia elettrica Kareem Waheed ha detto che «l'Iraq ha in cantiere progetti per più che raddoppiare l'attuale produzione giornaliera di petrolio, portando a 6,5 milioni di barili al giorno nel 2016».